

MONTI: ECCO PERCHÉ ADESSO SONO OTTIMISTA SULLA CRISI

IL PRESIDENTE DELLA BOCCONI A CLASS CNBC: L'EUROPA HA DAVANTI A SÉ GRANDI PROSPETTIVE

Perché sono ottimista sulla crisi

Monti: Stati ed enti sovranazionali finalmente si muovono tutti insieme. Atene non uscirà dall'euro. Bene gli eurobond. Ma in Italia la politica deve avere più coraggio. Francia e Germania? Non sono esempi di virtù

DI ANDREA CABRINI

La crisi del debito greco si sta rivelando una grande occasione per rafforzare la governance dell'Unione europea. Assurdo tutto il nervosismo dei mercati. Nel frattempo Francia e Germania hanno poco da fare i virtuosi in materia di politica fiscale: colpa loro se il Patto di stabilità oggi è meno credibile. Quanto all'Italia, la manovra dovrebbe avere risolto i problemi più immediati, ma i partiti devono avere più coraggio nel varare le riforme, senza timore di perdere consensi. Parla senza peli sulla lingua Mario Monti, presidente dell'Università Bocconi ed ex commissario europeo alla Concorrenza, in occasione del congresso dell'Aidaf (l'associazione delle imprese familiari) a Genova. Ma le sue parole riflettono la convinzione che l'Eurozona è sulla via giusta.

Domanda. Professor Monti, chi oggi può ridare fiducia ai mercati finanziari?

Risposta. Forse la consapevolezza che si sta agendo tutti insieme contro la crisi. Questa ha messo in moto sia spinte centrifughe che portano alla disintegrazione, ma anche forze che agiscono in senso opposto. E secondo me l'Europa si sta dando una struttura di governance migliore rispetto a quella precedente la crisi greca. L'Unione si è sempre evoluta attraverso le crisi. Basti pensare che il processo di integrazione è nato dalla Seconda guerra mondiale.

D. Dunque, l'Europa uscirà dalla crisi più unita?

R. Penso che la Grecia non arriverà a fare in tempo tutto ciò che le è stato chiesto, ma l'azio-

ne europea ha messo in moto un processo che ne sta sovvertendo la società e l'economia. Se fossi un politico tedesco, mi mostrerei ovviamente preoccupato ma ai miei elettori direi che l'Europa sta avendo un grande successo. Trovo perciò assurdo che si mostri tanta impazienza quando si è messo in moto un processo storico di tale portata.

D. Lei come lo spiega?

R. Come mai Regno Unito, America e Giappone, che stanno peggio dell'Eurozona, non suscitano altrettanto allarme sulla stabilità dei loro conti pubblici? Perché o sono Stati nazionali oppure Stati federali che hanno già compiuto il processo di integrazione. L'Eurozona è ancora a metà strada, ma ha fatto passi avanti importanti sotto l'impulso della crisi, che non era tanto della finanza quanto piuttosto della governance.

D. Detto questo, come affrontare il problema greco che crea tensione tutto il mondo?

R. Ritengo che non si assisterà né alla fine dell'Eurozona né all'uscita della Grecia da quest'ultima. Ci potrà essere qualche forma di ristrutturazione, ma niente che non si sia già visto prima.

D. Qual è il rischio maggiore?

R. Soprattutto psicologico, perché la crisi sta generando nuove divisioni e pregiudizi tra Paesi del Nord e quelli del Sud.

D. Che tipo di pregiudizi?

R. Per esempio, non bisogna pensare che la responsabilità della crisi sia solo dei Paesi indisciplinati. Anzitutto perché un cattivo debito è stato all'inizio un cattivo credito. Inoltre, il Patto di stabilità e crescita aveva già perso credibilità nel 2003,

quando Germania e Francia, che ne stavano violando i termini, lo fecero praticamente saltare, tra l'altro durante un semestre italiano. Ciò è stato riconosciuto di recente dalla stessa cancelliera Merkel. E quando la Commissione propose di rafforzare i poteri ispettivi dell'Eurostat al fine di evitare che gli Stati membri non dicessero il vero sullo stato dei rispettivi conti pubblici, a opporsi furono proprio Germania e Francia. Quindi è vero che i Paesi mediterranei in passato si sono lasciati andare all'allegria finanziaria, ma è giusto anche affermare che nessuno nell'Eurozona può dirsi esente da colpe. Ora si stanno mettendo a punto nuovi meccanismi di governance che dovrebbero impedire equilibrismi come quelli attuati da Germania e Francia. Alla fine sarebbe un peccato se questo rafforzamento fallisse a causa di un nervosismo esasperato e ingiustificato.

D. Tuttavia non si può ignorare la paura di un possibile contagio della crisi greca al sistema finanziario europeo. Qualcuno ha avanzato la proposta di un simil-Tarp.

R. Siamo portati a esprimere ammirazione per gli Usa, dove si prendono decisioni di politica economica quasi impensabili in Europa. Ma io sono contento se da noi le cose sono più complicate.

D. Un'affermazione curiosa.

R. Mi spiego. La crisi finanziaria del 2007, nata da alcuni errori di politica economica fatti negli Stati Uniti, è anche frutto di decisioni rapide sull'espansione monetaria operata da Greenspan. E noi siamo naturalmente portati ad amare



le decisioni rapide. L'Europa ha invece più difficoltà a entrare rapidamente in azione, perché non è uno Stato; ciò però le impedisce di compiere errori clamorosi. Per esempio, in questi anni la Bce ha lavorato molto bene essendo riuscita a dare una stabilità monetaria e tassi di interesse di livello tedesco a un contesto molto più variegato.

Non credo che sarebbe riuscita in ciò se dominata dalla fretta.

D. Come spiega tutto ciò?

R. Semplice: le Autorità europee non cadono così facilmente vittime delle lobby, come invece accade di frequente negli Stati Uniti.

D. Cosa pensa degli strumenti introdotti di recente per ridare fiducia al mercato?

R. Molte banche europee hanno seri problemi. È quasi indistinguibile il rischio-banca dal rischio-Paese, e si assiste a un palleggio di responsabilità fra le une e gli altri. Io ritengo che negli strumenti come l'Efsf la parte da destinare alle banche debba essere prevalente. Tuttavia non bisogna confondere la politica monetaria con quella fiscale. Capisco che la Bce, sentendosi gravata da responsabilità, nei mesi scorsi abbia acquistato in quantità titoli di Stati in difficoltà, contribuendo a

salvare in un certo senso l'Eurozona. Ma non mi piace che una banca centrale faccia questo. Ricordo quando Carlo Azeglio Ciampi e Beniamino Andreatta sancirono, nel 1982, il divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia. Allora Via Nazionale cessò la sottoscrizione dei titoli di Stato non collocati in asta,

che tendeva a creare inflazione e non stimolava comportamenti virtuosi nella gestione della finanza pubblica. Non voglio dire che a Francoforte si sta verificando ciò che a Roma non si fa più da quasi 30 anni, ma questo rischio c'è. Non sono solo i banchieri tedeschi a crederlo.

D. Cosa pensa degli eurobond?

R. Che la Germania sia incoerente quando si oppone a questo strumento, che consentirebbe di integrare i singoli mercati dei titoli di Stato. Li vedo anche come un modo di ripartire per via fiscale l'onere di eventuali crisi, senza interferire con la politica monetaria della Bce. Tuttavia c'è il rischio che gli eurobond creino un azzardo morale, e che gli Stati più virtuosi si sentano chiamati a garantire pro quota le emissioni dei Paesi più disinvolti. Quindi la loro emissione deve coincidere con un rafforzamento delle regole e della loro osservazione in materia di disciplina finanziaria.

D. In Italia lo spread tra Btp e Bund è tornato sui livelli della crisi di agosto e Standard & Poor's ha declassato il giudizio sul debito. Eppure il governo ha varato una manovra che punta al pareggio di bilancio entro il 2013. Cosa serve a questo punto, un'altra manovra che rischia di rallentare ancora la crescita e con essa le entrate fiscali? Come uscire da questa spirale?

R. L'Italia ha tenuto una condotta in politica economica piuttosto buona, e questo è un merito del ministro Giulio Tremonti che ha saputo resistere alle pressioni dei colleghi di governo. Al tempo stesso c'è stata da parte sua e del governo stesso una pericolosa sottovalutazione di altri problemi, in particolare l'incapacità di crescere migliorando la competitività. Un problema sostanzialmente

negato. Visti gli esiti, è giusto aver criticato le scorciatoie verso lo sviluppo come quelle adottate in Irlanda o in Spagna. Ciò non toglie che l'Italia per 10-15 anni sia cresciuta a metà della velocità media dell'Eurozona e che oggi abbia gravi problemi. A mio parere quelli di finanza pubblica sono stati superati. Ora si tratta di convincere ciascun cittadino a rinunciare ad alcune delle protezioni e dei privilegi di cui ha goduto sinora a vantaggio della crescita del Paese. Il problema è che ciò è quasi impossibile in un quadro politico spesso bloccato da veti incrociati. Ed è anche difficile convincere gli italiani a fare sacrifici e rinunciare quando fino a poco tempo prima gli si diceva che l'economia del Paese marciava.

D. La Confindustria ha lanciato un manifesto per salvare l'Italia, in cui si invocano tagli alla spesa pubblica e alle pensioni, vendita del patrimonio pubblico, riduzione del cuneo fiscale e liberalizzazioni. Quali sono secondo lei le priorità per migliorare la situazione del Paese?

R. Mi sembrano tutti punti importanti, ma anche estremamente impegnativi. Bisogna anzitutto spiegare al Paese perché sono mosse necessarie, e perché finora non sono state fatte. L'onorevole Angelino Alfano ha spiegato le difficoltà nel varare le riforme con l'opposizione delle varie parti sociali, imprenditori, sindacati, commercianti. Bisognerebbe che gli esponenti politici più responsabili di tutto l'arco parlamentare accettassero il rischio di una perdita di consensi a seguito delle riforme. Ciascun partito deve essere disposto a pagarne il prezzo.

D. Risponderebbe a una chiamata del Quirinale?

R. No comment (riproduzione riservata)

*ha collaborato
Giuliano Castagneto*